

Dopo i ripetuti attacchi del Quirinale durissima reazione dell'ex sindaco di Palermo «Meglio farsi consigliare da un sacerdote che chiedere occulte indicazioni»

«Le parole del presidente non alleggeriscono la mia condizione di incolumità» De Mita critica l'«uomo della primavera»: «È stato un limite alla lotta alla mafia»

# Orlando: «Cossiga? Pensi a Gelli...»



Leoluca Orlando

Durissima replica di Orlando agli attacchi di Cossiga contro di lui e padre Pintacuda: «Meglio farsi consigliare apertamente da un sacerdote - dice -, piuttosto che chiedere occultamente indicazioni a Licio Gelli». Denuncia ancora l'ex sindaco: lo Stato è assente, «i mafiosi non hanno alcun motivo di preoccuparsi». Intanto De Mita fa sapere che, tra Orlando e Cossiga, non si schiera «con nessuno dei due».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Credo sia meglio farsi consigliare apertamente da un sacerdote, piuttosto che chiedere occultamente indicazioni a Licio Gelli». Dura, sferzante, è arrivata la replica di Leoluca Orlando a Cossiga, dopo i ripetuti attacchi, nei giorni scorsi, del presidente della Repubblica all'ex sindaco di Palermo e a padre Ennio Pintacuda. E questo proprio nello stesso giorno in cui viene diffusa un'intervista a Ciriaco De Mita, che suona come un'ulteriore presa di distanza da Orlando, anche se molto sfumata. Nella contesa tra Cossiga e l'ex sindaco, De Mita fa sapere di non volersi schierare «con nessuno dei due», ma subito dopo aggiunge: «A Palermo, tra Orlando e quelli che gli sono contro preferisco lui. Pe-

rò, considero certe sue prese di posizione non un pericolo, ma un limite nella lotta contro la mafia». Ma sono le durissime repliche a Cossiga da parte del protagonista della «primavera» siciliana, pubblicate sul prossimo numero dell'Espresso, che sembrano destinate a scatenare nuove polemiche, soprattutto dopo che il Quirinale, in maniera così plateale, ha cercato di mettere a tacere l'ex sindaco. Che anzi rilancia le sue accuse su più fronti. «Trovo che l'attacco diretto contro di me e padre Pintacuda - dice -, insieme alla debolezza del governo Andreotti, siano la migliore dimostrazione che in questo momento lo Stato non sta combattendo, come dovrebbe, la mafia, e che fa ricor-

so a misure diversive. Ciò significa che oggi i mafiosi non hanno alcun motivo di preoccuparsi. Insomma, altro che la «rivolta morale» invocata dal presidente della Repubblica. Orlando spiega anche perché ha immediatamente definito «inquietante» l'intervento di Cossiga nei suoi confronti. «Lo trovo inquietante sotto il profilo istituzionale - dice - visto che si tratta di un attacco fortemente personalizzato a giudicare i comportamenti di un singolo cittadino. Inquietante anche - aggiunge -, perché realizza una inammissibile ingerenza del massimo rappresentante della Repubblica nelle vicende interne di un ordine religioso. È inquietante, infine, sul piano del costume perché rischia di dar vita a una sorta di tiro al bersaglio, nella quale il bersaglio siamo io stesso e padre Pintacuda». E a Palermo, quando qualcuno si schiera contro la mafia, sentirsi «bersaglio» è qualcosa di molto più drammaticamente concreto di una metafora. E infatti, quando viene chiesto a Orlando se ha paura per la sua incolumità, lui risponde: «È una condizione che vivo ormai da parecchi anni. Ma che certamente le parole di Cossiga non hanno alleg-

gerito. Rischio di apparire, al tempo stesso, scomodo ed eliminabile». E conclude amaramente: «Spero che questa mia scomodità possa rappresentare, in qualche misura, una specie di assicurazione». Insomma, ce n'è abbastanza per creare una nuova ondata di irritazione sul colle più alto della Repubblica. Certo che le precedenti sortite di Cossiga, a parte l'appoggio di settori parecchio interessati della maggioranza (socialisti e andreottiani in testa a tutti), hanno generato più costernazione e stupore che consenso, sia per l'attacco a Orlando, sia per quello a padre Pintacuda, definito «un prete fanatico del '600». Pantacuda ha chiesto, ad alcuni parlamentari, un'opinione sul gesto. Scatenati i socialisti. Per Salvo Andò «Pintacuda anima il partito del tanto peggio, tanto meglio», mentre il suo collega Ugo Intini si complimenta con Cossiga per aver «smascherato una campagna confusa, messa in piedi da una giunta politica e da un sindaco demagogico». Nella Dc diverse le opinioni di Ombretta Fumagalli, andreottiana, e dell'esponente della sinistra Paolo Cabras. «Quella di Cossiga è stata una battuta molto effica-

ce», applaude la prima. «Non è un prete del '600 ma un uomo d'oggi - ricorda Cabras -, visto nella Palermo della violenza, delle morti eccellenti e delle collusioni tra politica e mafia». Concorda con il Quirinale il radicale Teodoro: il gesuita, a suo parere, «ha svolto un ruolo di consigliere, palese e non occulto, molto medioevale». E le opposizioni di sinistra? «Trovo le dichiarazioni di Cossiga inopportune e sbagliate», dice Emanuele Macaluso. E aggiunge: «Avrei gradito un richiamo del capo dello Stato anche nei confronti di certi interventi del clero prima delle elezioni». «Inammissibile», è il giudizio di Franco Bassanini: «Il capo dello Stato rappresenta l'unità nazionale ed è il presidente di tutti, anche di Orlando e Pintacuda». Ciriaco De Mita, intanto, in un'intervista sempre su Panorama, parla di «una stagione grama per la politica». «È vero, ho detto che mi sentivo sempre più a disagio in questa Dc - afferma l'ex presidente del Consiglio -. Ma la verità è che mi trovo a disagio soprattutto davanti a questo tipo di lotta politica. A essere in seria difficoltà non è soltanto il mio partito, ma tutto il sistema».

Barbera: «Per le Regioni, una riforma mancata»



Augusto Barbera (nella foto), presidente della Commissione parlamentare per la riforma delle Regioni, parlando a Pescara ha detto che i due obiettivi su cui si era puntato con la creazione dei governi regionali e cioè programmazione e riforma democratica dello Stato, «non sono stati raggiunti». Anzi, «si sono allontanati e sono stati messi in discussione da politiche conservatrici». Di fatto, sulle Regioni «hanno pesato molte delle anomalie istituzionali italiane». Fra queste, il parlamentare comunista, ha annoverato «l'impianto arcaico e confuso dei livelli di governo locale ed i ministeri non riformati». Deve porsi fine a questo stato di cose e far entrare le Regioni - ha concluso - «nel dibattito sulle riforme istituzionali e sulla riforma stessa delle regole della politica». Anche il ministro per gli Affari regionali, Antonio Maccanico, intervenendo ad un convegno a Urbino, sostiene che gli anni '90 «debbono rappresentare, per Stato e Regioni, il tempo della grande riforma». Le Regioni, in un quadro di riferimento completamente diverso da vent'anni fa quando furono istituite, debbono «disporre di maggiore autonomia decisionale» e assolvere al ruolo di «cerniera fra potere centrale e periferico». Maccanico ritiene che il «panregionalismo» degli anni '70, sia stato «un fuoco fatuo» seguito dalla stretta centralistica.

Veto al Psi di Ancona per la giunta di sinistra

fallimento della gestione pentapartita, si era avviato un processo di formazione di una maggioranza di sinistra composta da Pci, Psi, Pri aperta ai verdi. Si era già concordata una mozione con la quale si dichiarava esaurita l'esperienza di pentapartito e si addebitavano alla Dc «evidenti e gravi incapacità di rappresentare gli interessi reali della città», quando è arrivato ai socialisti l'ordine da Roma, frutto, si dice, di un accordo fra Craxi e Forlani. In difficoltà i socialisti locali che avevano definito la Dc, «inaffidabile» ed esperta «nel gioco delle tre carte». Ancona continuerà ad avere il pentapartito, o come dicono molti, una «giunta fantasma».

La giunta di sinistra al comune di Ancona, non s'ha da fare. È l'ordine impartito, via fax, dal responsabile nazionale degli enti locali del Psi, Giusi La Ganga, ai socialisti del capoluogo marchigiano. Di fronte al

Bernini: «La Dc riprenda i contatti con il Paese»

di «Azione popolare», la maggioranza del partito. Ha aggiunto che questa sua indicazione non vuol essere «una critica a Forlani», ma a tutti gli appartenenti al grande centro della Dc e una «riflessione» che sia un «contributo utile» al convegno nazionale che dovrebbe tenersi la settimana prossima a Sirmonne. La Dc - ha aggiunto il ministro - «deve contribuire (Ma non è al governo da quasi mezzo secolo?) alla risoluzione dei gravi problemi del Paese, come debito pubblico, Mezzogiorno, criminalità, crisi istituzionale, attuando quanto previsto dalla Costituzione: il decentramento delle istituzioni». Il ministro della Protezione civile, Vito Lattanzio intervenendo allo stesso convegno ha detto che la Dc deve fare in modo che «il Paese abbia una impronta più democratica e più cristiana».

La Dc deve «riprendere i contatti diretti con il Paese» e «rifiutare nettamente ogni tentazione centralistica». È l'obiettivo indicato dal ministro dei Trasporti, Carlo Bernini, al convegno di Nordest dei democristiani

Bianchi (Acli): «Orfei ha bisogno di verità»

Il presidente delle Acli, Giovanni Bianchi, parlando a Magenza ad un convegno di lavoratori cattolici tedeschi, fra l'altro, ha detto: «Quello che è stato meticolosamente montato come il «caso Orfei», ha urgente bisogno di un intervento chiarificatore della magistratura». Questo - ha aggiunto - «è l'unico modo per salvaguardare la dignità di un cittadino inerte. Orfei ha soltanto bisogno di verità». Il caso autentico - ha concluso - «riguarda le garanzie del singolo cittadino e la sua concreta possibilità di difendere la propria innocenza».

GREGORIO PANE

## «Di fronte ai morti, come si può polemizzare con il capo dello Stato su queste cose?» Il presidente replica all'ex sindaco: «È in preda a un profondo sbandamento»

Orlando? Le sue affermazioni mi fanno pensare che sia in preda ad un profondo sbandamento». La replica di Cossiga è immediata. «Come ci si può abbassare a queste cose, di fronte ai morti, alle tombe, ai lutti?». Senza ciliarli, risponde anche agli intellettuali cattolici schierati con Orlando: «Non oso nemmeno paragonarmi a loro, io sono soltanto il presidente della Repubblica».

te ai morti, alle tombe, ai lutti, all'impegno che ci aspetta tutti, come si può arrivare ad una polemica con il capo dello Stato su questo genere di cose? Beh, io rispetto tutti, ma non posso rispondere ad affermazioni come questa: vorrei meno al dovere che ho, di rispettare per primo la dignità dell'ufficio che ricopro».

Si allontanano un attimo taciturni e microfoni, la dichiarazione sembra terminata. «Se questo può rassicurare l'amico - aggiunge però Cossiga - il giovane amico Orlando, sappia che anch'io ho una persona con cui mi confido, e dalla quale mi confesso, mi confesso molto spesso». Sotto lo scalone del municipio ravennate c'è la gente che vuole applaudire il capo dello Stato. Signor presidente, Orlando sostiene di essere, dopo le polemiche, ancora più esposto al tiro della

che la sua dichiarazione venga pubblicata integralmente. «Non vorrei essere frainteso. Mi spiace molto per Leoluca Orlando. Sono stato coinvolto, non da adesso, in polemiche di tutti i generi. Ma questa cosa mi dispiace profondamente per lui. Io ho sempre avuto il coraggio di fare le cose pubblicamente, alla luce del sole. C'è l'applauso della gente in piazza del Popolo. Presidente, questi applausi le tolgono amarezza? Sono indirizzati all'istituzione, all'impegno che tutti abbiamo proclamato sulla frontiera del diritto e della libertà. Ma l'amarezza resta».



Francesco Cossiga

Parte il corteo, diretto prima alla chiesa di San Vitale, poi al cimitero cittadino. Cossiga va alla tomba di Benigno Zaccagnini. «Era uno dei miei due più grandi amici ravennati. L'altro è Amigo Boldini, con il quale, nei rapporti personali, non mi sono mai accordato delle differenze politiche». Si è chiusa così, nella serata di ieri, la prima parte del viaggio di Cossiga in Emilia Romagna. In mattinata, a Russi, il Presidente

aveva preso parte alla commemorazione del centenario della morte di Alfredo Baccarini, uomo politico dell'Italia post risorgimentale. Parlando con i cronisti, Cossiga aveva polemizzato - senza mai ciliarli direttamente - con i 33 intellettuali del mondo cattolico (fra gli altri Scoppola, Gornetti, Rosati, Monticorno) che avevano espresso «sconcerto» per le accuse del Presidente stesso ad Orlando. «Io mi definisco - ha detto Cossiga - intellettuale cattolico, ma senza virgolette. Un cattolico liberale senza alcuna pretesa di carattere culturale ed ideologico perché gli intellettuali cattolici sono altri, cui io non oso paragonarmi e avvicinarli».

«Sono tanto più alti di me - ha continuato Cossiga, cercando di stemperare il veleno nell'ironia - tanto più ispirati, hanno tanta più verità di me. Non mi posso considerare intellettuale cattolico, per carità, almeno fra virgolette. Altri lo sono, hanno ispirazioni grandi, impegni forti. Hanno quasi il monopolio della verità e del-

la giustizia, con la V e la G maiuscole. Io sono solo un piccolino, soltanto un Presidente della Repubblica». Dopo le polemiche di C1 e del cardinal Biffi, il giudizio di Cossiga sul Risorgimento è stato chiaro. «Io lo considero come una grande epopea non solo politica ma anche civile e morale. Come cattolico liberale mi rammarico che errori ed incomprensioni di entrambe le parti - parte della classe diri-

gente italiana, parte della Chiesa - abbiano fatto sì che l'apporto politico dei cattolici nel Risorgimento si esaurisse rapidamente». Il cardinale Biffi è cittadino di questa Repubblica, la Chiesa è libera. Comunque, la libertà culturale con le responsabilità della liturgia di importanti uffici ecclesiastici è cosa che naturalmente è lasciata alla misura ed alla coscienza di ognuno di noi».

## La sinistra Dc contro Andreotti: no a una gestione «politica» del caso De Mita su Orfei: «Se c'erano i contatti perché i servizi non hanno avvertito me?»

De Mita confessa il suo «sconcerto» per la piega presa dal «caso Orfei» dopo l'ultima sortita di Andreotti esaltata dall'Avanti! «Ora c'è il reato di spionaggio ideologico», chiede il leader della sinistra dc che Orfei ha avuto come proprio collaboratore. «E perché, visto che sarei il danneggiato, nessuno mi ha informato?». Altri interrogativi propongono Martinazzoli, Bodrato, Mancino.

costruito la sua «condanna» politica, subito enalizzata dal Psi. «Adesso esiste anche il reato di spionaggio ideologico», si chiede De Mita. E non è il solito interrogativo a cui cerca risposta. «Questa - confida - è una vicenda sempre più strana. Ora si precisa che i contatti con i servizi segreti, Orfei li avrebbe stabiliti quando collaborava con me a piazza del Gesù. Quindi il primo ad essere stato danneggiato sarei io. Ma, allora, perché nessuno si è premurato di informarmi? E a nessuno interessa informarsi direttamente di cosa Orfei si occupasse?».

ebbe in mano il dossier del Sismi, ancora si chiede come «sia accaduto» che quel rapporto sia finito sui giornali. «Per me - dice - è l'unico problema. Tutto il resto è in mano alla giustizia. Per questo non capisco come il caso possa essere oggetto di contestazione, di scandalo o di congiura. Ma mi chiedo, invece, perché mai in questo paese non regge mai la fisiologia delle istituzioni». Intesa questa correttezza aveva inteso osservare quando aveva lasciato che il Sismi procedesse: «Ho preso atto che la valutazione dei servizi era che ci fossero gli estremi che rendono obbligatoria la trasmissione degli atti all'autorità giudiziaria. E basta». E ancora oggi si rifiuta di formulare un giudizio: «Non compete al ministro, né all'ex ministro». Eppure Andreotti lo ha fatto, sulla base delle stesse carte... Martinazzoli interrompe: «Io ho letto dei rapporti ufficiali, non le carte».

Ma quali altre carte ci sono? Nella sinistra dc è un coro: «Faccia chiarezza l'autorità giudiziaria». E, nell'attesa, Mancino mette in guardia dal rischio che sul caso prevalga «una logica di coalizione». Vale a dire una strumentalizzazione contro la minoranza dc. La quale, a questo punto, di-

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

GRADO. «È tutto sconcertante». Ciriaco De Mita non abbassa la voce, quando commenta con Guido Bodrato e Nicola Mancino il caso Orfei, o meglio il nuovo caso Andreotti-Orfei. Perché quel che il presidente del Consiglio ha riferito nell'aula di Montecitorio era più o meno noto, e in un certo senso anche digerito, da coloro che l'«ingenuo» Ruggero Orfei hanno avuto, o conosciuto, come collaboratore al vertice della Dc negli anni della segreteria De Mita. E, però, la perentoria etichetta di «informatore» dei servizi segreti cecoslovacchi del passato regime, affibbiata nel transatlantico da Andreotti all'amico a cui vuole «bene», che ha stupito gli uomini della sinistra dc. «Andreotti è stato fedele dentro e infedele fuori», dice Mancino a De Mita. Perché «dentro», in

aula, «è sembrato distaccato», avendo semplicemente dato conto - commenta il capogruppo dei senatori dc - di un rapporto del Sismi, come a «scaricare» ogni responsabilità della sua controversa gestione ancora sull'ammiraglio Fulvio Martini. Ma «fuori» il presidente del Consiglio ha offerto una «interpretazione tutta personale, assumendosi la responsabilità di accreditare una versione politica del caso». De Mita ascolta, un po' annoiata, un po' interloquente. «Perché due persone che si possono incontrare ovunque devono concordare procedure così rigide: nella stessa piazza, alla stessa scadenza...». «Facendosi un fischio per riconoscersi», continua ironico Bodrato: «E a Roma, non a Istanbul...». Ma è su queste basi che Andreotti ha

costruito la sua «condanna» politica, subito enalizzata dal Psi. «Adesso esiste anche il reato di spionaggio ideologico», si chiede De Mita. E non è il solito interrogativo a cui cerca risposta. «Questa - confida - è una vicenda sempre più strana. Ora si precisa che i contatti con i servizi segreti, Orfei li avrebbe stabiliti quando collaborava con me a piazza del Gesù. Quindi il primo ad essere stato danneggiato sarei io. Ma, allora, perché nessuno si è premurato di informarmi? E a nessuno interessa informarsi direttamente di cosa Orfei si occupasse?».

costruito la sua «condanna» politica, subito enalizzata dal Psi. «Adesso esiste anche il reato di spionaggio ideologico», si chiede De Mita. E non è il solito interrogativo a cui cerca risposta. «Questa - confida - è una vicenda sempre più strana. Ora si precisa che i contatti con i servizi segreti, Orfei li avrebbe stabiliti quando collaborava con me a piazza del Gesù. Quindi il primo ad essere stato danneggiato sarei io. Ma, allora, perché nessuno si è premurato di informarmi? E a nessuno interessa informarsi direttamente di cosa Orfei si occupasse?».



Mino Martinazzoli e in alto Ciriaco De Mita

## Appello di Martinazzoli a Grado «Smettiamo di litigare o il partito va in malora»

DAL NOSTRO INVIATO

GRADO. È una scena da raccontare al rallentatore. Ciriaco De Mita incontra Mino Martinazzoli. I due conversano fitto fitto, poi si salutano con grandi sorrisi. Entrambi entrano in sala ad ascoltare Guido Bodrato. E quando questi conclude, De Mita è il primo ad andare a congratularsi. Scene di compattezza offre la sinistra dc a Grado, in questa prova generale del «quasi congresso» di Chianciano (tra due settimane). Ma soprattutto è un'immagine che gli ospiti della maggioranza del partito, da Enzo Scotti del «grande centro» all'andreottiano Luigi Baruffi, accreditano e dicono di sostenere come propeudeutica alla ripresa del dialogo nella Dc già al prossimo Consiglio nazionale che, di rinvio in rinvio, sta slittando alla fine di ottobre. «Ma non è tempo perso se il riusciremo a trovare - dice Baruffi - i margini di intesa che formino la corsa allo scontro congressuale. Scotti offre anche di più e guarda caso, lo fa a nome di Antonio Gava: «Siamo tutti in un vicolo cieco. Se si rompe il minuetto della contrapposizione, allora il confronto diventa più libero. E io non so quale sarà la maggio-

ranza di domani...». Canti di sirena che non sembrano scuotere più di tanto i leader della sinistra. Sì, Martinazzoli insiste perché i leader del partito tornino a parlarsi, ma «perché» spiega - la Dc va in malora se i suoi capi veri o presunti non mettono ordine negli eserciti prima di litigare tra loro». La sua profezia, anzi, è drammatica: «Arriva l'inverno. Dovremo stare al freddo. E allora vorrei sapere chi ci sta e chi non sta». Per questo insiste perché da Chianciano venga fuori un «appello», che serva alla corrente per ridirigersi «come area Zac, come sinistra, e non più come gruppo di Tizio, Caio o Sempromio». Neppure Bodrato sembra disposto a grandi concessioni. Sorprendente persino De Mita, l'ex vicesegretario incazza la maggioranza dc («Deve pur parlare») su un tema, come quello della riforma elettorale, verso cui ha avuto sempre grandi riserve e una forte prudenza. Né è meno sorprendente che lo faccia in polemica con Calogero Mannino, il quale poco prima aveva seguito uno schema in qualche modo bodratiano (vecchia maniera) «separando il problema politico della governabilità da quello della revisione del si-

stema elettorale proporzionale. «Stiamo attenti - replica cudo Bodrato - a non ritrovarci questa questione, che è questione democratica, riproposta dal Psi in uno schema bipolare quando magari dovesse essere diventato il secondo partito». Ma forse sono proprio i colonnelli a offrire il quadro di ciò che si sta agitando nella sinistra. Mannino non nasconde la propria insoddisfazione per la condizione attuale di minoranza: «O lo sinistra recupera il centro del partito - dice - o rischia di arroccarsi. Questo deve fare De Mita. I guai sono cominciati quando ha scelto il mestiere di capo della setta e non di capo della Dc». Opposto, ma forse con sbocchi non diversi, è il discorso di Giovanni Goria, ispiratore di questo convegno a Grado. Immagina un partito capace di rivolgersi ai Psi dicendo: «Non vuoi la riforma elettorale? Bene, siccome il problema è la stabilità, allora facciamo un patto politico». E se dice di no anche a questo? «Allora che maggioranza è se non sa risolvere i problemi?». E, guarda caso, è con Goria e Mannino che Scotti e Baruffi, gli altri colonnelli della maggioranza, si trovano più in sintonia. □P.C.